

**SCUOLA SUPERIORE DI CATANIA**  
**CONCORSO DI AMMISSIONE AL I ANNO DEI CORSI ORDINARI DI PRIMO**  
**LIVELLO E A CICLO UNICO A.A. 2025-2026**

**CLASSE DELLE SCIENZE UMANISTICHE E SOCIALI**  
**II PROVA SCRITTA**

**ARGOMENTO STORICO O FILOSOFICO (Storia)**

**Modalità I** (elaborazione saggio breve, max 4 facciate, sulla base di una selezione di documenti tratti da fonti autorevoli che il/la candidato/a deve sapere inserire all'interno del proprio percorso argomentativo)

Negli anni Trenta del XX secolo, il totalitarismo rappresentò per molti la soluzione ai problemi che ponevano i processi di modernizzazione in atto nella società. Le candidate e i candidati, attraverso la lettura e la comparazione dei tre brani allegati, esprimano le loro riflessioni sulla natura dello stato totalitario.

Sul totalitarismo esiste una vasta letteratura cui hanno contribuito storici, filo-sofi, sociologi, politologi. I punti sui quali ci si può qui brevemente soffermare riguardano la validità stessa della categoria e la correttezza di raggruppare sotto di

essa i prototipi fascista, nazista e sovietico e i vari regimi antidemocratici instauratisi fra le due guerre, dal franchismo e dal salazarismo alle dittature balcaniche e al peronismo. Come un tempo si diceva che esistessero le vie nazionali al socialismo, così oggi constatiamo che sono esistite molteplici vie al totalitarismo. [...]

Che il fascismo fosse il capostipite di una nuova forma di dominio politico fu presto compresa dagli antifascisti democratici italiani, che primi lo definirono totalitario. Alberto Aquarone ha sostenuto che il regime fascista non era pienamente totalitario perché rimanevano accanto ad esso la monarchia e la Chiesa cattolica. [...] Oggi, tuttavia, nella storiografia italiana la natura totalitaria del fascismo, soprattutto a partire dalla fine degli anni Venti, viene posta sempre meno in discussione. [...]

Considerare regimi totalitari sia quelli fascista e nazista che quello sovietico è uno dei problemi al centro del dibattito sul totalitarismo. È un punto che durante la guerra fredda tanto è stato enfatizzato da parte occidentale quanto negato con settario sdegno da parte comunista.

Si possono qui formulare alcune sia pur sommarie distinzioni.

La prima è quella fra la morfologia di un sistema politico e il suo percorso. [...] Dal punto di vista morfologico le affinità e le somiglianze fra i regimi totalitari di destra e di sinistra sono evidenti e si riassumono nella completa soppressione delle libertà politiche e civili, nella imposizione di una ideologia ufficiale, nel culto di un capo carismatico, nell'uso sistematico del terrore, nel dominio di un partito unico, i cui rapporti con lo Stato possono peraltro assumere forme diverse. Se distinzione c'è, essa va dunque cercata innanzitutto nella diversità dei modi seguiti per conquistare il potere: via elettorale combinata con la violenza, il nazionalsocialismo; compromessa con la vecchia classe dirigente, anch'esso sostenuto dalla violenza, il fascismo; violenza rivoluzionaria minoritaria entro una società in sfacelo, il bolscevismo. Tuttavia c'è anche una differenza più profonda. [...] Occorre spostarsi su un altro piano, suggerito da un'opera ormai classica come quella di Jacob Talmon secondo il quale il totalitarismo di destra è coerente con le proprie premesse teoriche, attese, all'illuminismo, al liberalismo, alla democrazia. Hitler operò in base a quanto in *Mein Kampf* aveva scritto di voler fare. Invece i totalitarismi di sinistra sono scaturiti da movimenti che avevano nei loro programmi ideali e nella loro storia valori positivi universali come la libertà, l'uguaglianza, la democrazia.

(C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2007).

DATA

Finora conosciamo soltanto due antiche forme di dominio totalitario: la dittatura nazista dopo il 1933 e quella staliniana dopo il 1930. Tutti forme differiscono radicalmente da altri tipi di regime dittatoriali, dispotici o tirannici; e benché si siano sviluppate, con una certa continuità, da dittature di partito, i loro aspetti essenzialmente totalitari sono nuovi. [...]

Docunque è giunto al potere, ha creato istituzioni assolutamente nuove e distrutto tutte le tradizioni sociali, giuridiche e politiche del paese. A prescindere dalla specifica matrice nazionale e dalla particolare fonte ideologica, ha trasformato le classi in masse, sostituito il sistema dei partiti non con la dittatura del partito unico, ma con un movimento di massa, trasferito il centro del potere dall'esercito alla polizia e perseguito una politica estera apertamente diretta al dominio del mondo. Quando i sistemi monopartitici, da cui esso si è sviluppata, sono diventati veramente totalitari, hanno cominciato ad operare secondo una scala di valori così radicalmente diversa da ogni altra che nessuno delle categorie tradizionali, giuridiche, morali e del buon senso, poteva più servire per giudicare, o prevedere, la loro azione. [...]

I campi di concentramento e di sterminio servono al regime totalitario come laboratori per la verifica della sua pretesa di dominio assoluto sull'uomo. [...]

Il dominio totale, che mira a organizzare gli uomini nella loro infinita pluralità e diversità, come se tutti insieme costituissero un unico individuo, è possibile soltanto se ogni persona viene ridotta a un'immutabile identità di reazioni, in modo che ciascuno di questi fusi di reazioni possa essere scambiato con qualsiasi altro. [...]

I Lager servono, oltre che a sterminare e a degradare gli individui, a compiere l'orrendo esperimento di eliminare, in condizioni scientificamente controllate, la spontaneità stessa come espressione del comportamento umano, di trasformare l'uomo in un oggetto, in qualcosa che neppure gli animali sono.

(H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni Comunità 1951).

La dittatura totalitaria rappresenta storicamente una novità sui generis: inoltre, da tutti i fatti a nostra disposizione, traluce la conclusione che le dittature totalitarie fascista e comunista sono sostanzialmente simili o comunque più simili tra loro che a qualsiasi altro sistema di governo. [...]

La vera differenza, la novità dei regimi totalitari consiste nell'organizzazione e nei

odi elaborati e applicati con l'aiuto di  
lenni espedienti tecnici nell'intento di ripri-  
are questo controllo totale per porlo al ser-  
o di un movimento ideologicamente carat-  
zzato e avente per fine la distruzione totale e  
costruzione di una società di massa. [...]

I lineamenti o le caratteristiche fondamen-  
ta- le nel pensiero sono generalmente accettati  
se comuni delle dittature totalitarie sono sei.  
sindrome, o complesso di peculiarità interdi-  
denti, della dittatura totalitaria, consiste in  
l'ideologia, in un partito unico tipicamente  
dato da un solo uomo, in una polizia terrori-  
za, nel monopolio dei mezzi di comunicazione,  
monopolio degli armamenti e in una direzio-  
centralizzata dell'economia. [...]

Queste sei peculiarità fondamentali, che  
entiamo costituiscono il tipico schema o  
dello della dittatura totalitaria, formano un  
uplesso di elementi che si intrecciano e si  
stengono a vicenda come è usuale nei sistemi  
rganici». Esse non dovrebbero quindi esser-  
se in esame isolatamente.

(C.J. Friedrich e Z.K. Brzezinski, *Dittatura totalitaria  
quattro usi*, in *Il pensiero*, Le interpretazioni dei contem-  
poranei, a cura di R. De Felice, Laterza, Bari 1970)

Ma anche ricordato che con tutto il suo auto-  
tarismo, o presunto totalitarismo (che però  
era indubbiamente una sua realtà), il fasci-  
mo italiano restò uno Stato confessionale.

Crano il Concordato, il papa, la Chiesa...

R. C'è anche di più. Non si tratta soltanto della  
Chiesa, che certo, in un paese cattolico, conta  
molto. C'è il re; c'è il Senato; c'è Benedetto Croce.  
Nulla del genere sarebbe stato possibile in  
Germania. Qui Hitler aveva il controllo dello  
Stato e del partito. Mussolini non ebbe mai il  
pieno controllo dello Stato. Qui siamo di fronte  
ad una differenza che non voglio affatto mini-  
mizzare. Ma ce n'è poi un'altra, a mio avviso  
importantissima, e ch'è un po' il paradigma di  
tutte le altre. La Germania non conobbe l'anti-  
nazismo, mentre in Italia l'antifascismo fu una  
grossa ed importante realtà. E perché questo? Io  
indicherei due ragioni. La prima è naturalmen-  
te il puro e semplice fatto che il fascismo italiano  
visse tanto più a lungo, consentendo quindi il  
sorgere di un movimento antifascista.

D. In verità lo sviluppo dell'antifascismo è  
molto precoce...

R. D'accordo: e non mi pare infatti che questo ele-  
mento spieghi gran che. Il punto realmente  
importante sta nelle differenti tradizioni nazio-  
nali. Il nazionalsocialismo era una concezione  
del mondo così globale e compatta, il suo impe-  
gno così totale, e il consenso di cui godé all'inizio  
così unanime, che, tolto qualche piccolo gruppo,  
un movimento antinazista non esisté mai.

(G.L. Mosse, *Intervista sul nazismo*,  
a cura di M.A. Ledeen, Laterza, Bari 1977)

## Modalità II (analisi testuale e commento, max 4 facciate, di un testo storico)

Si legga il brano seguente (tratto da O. Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, Laterza, Roma-Bari 2002), si ricostruisca il contesto storico a cui si riferisce e lo si commenti in base alle proprie conoscenze.

“I risultati del New Deal sono controversi. Le misure adottate durante il primo mandato fecero scendere il numero dei disoccupati da 13 milioni nel 1929 a 9 nel 1936. Ma la disoccupazione non fu mai pienamente sconfitta [...]; soltanto le commesse legate alla seconda guerra mondiale avrebbero definitivamente fatto uscire l'economia americana dalla stagnazione. Sotto il profilo sociale, le politiche del New Deal giovarono soprattutto agli strati intermedi della società e non portarono ad alcuna radicale redistribuzione della ricchezza [...]. Nonostante i suoi limiti, il riformismo del New Deal fu vissuto con favore, e anche con entusiasmo, dalla maggior parte dei cittadini meno ricchi, e si tradusse in una redistribuzione del consenso elettorale [...]. Il giudizio finale sul New Deal non può che essere articolato. Pur raccogliendo in parte l'eredità di precedenti movimenti riformatori, indubbiamente esso rappresentò una stagione di grande creatività e innovazione politica. È a partire dal New Deal che il termine “liberalismo” assume per gli Stati Uniti un significato nuovo, venendo a indicare un orientamento politico riformatore, progressista, mirante all'estensione del ruolo dello Stato e delle tutele dei cittadini, portatore di promozione e inclusione sociale, contrapposto all'individualismo darwiniano e al liberismo dei conservatori [...]. Il rapporto tra Stato ed economia si modificò [...] e fece la sua comparsa il welfare state [...]. In un mondo occidentale che sembrava non trovare altra risposta alla crisi che l'affidarsi a regimi autoritari [...], le politiche del New Deal sembrarono offrire l'alternativa di un capitalismo più moderno e insieme più giusto e umano”.

**SCUOLA SUPERIORE DI CATANIA  
CONCORSO DI AMMISSIONE AL I ANNO DEI CORSI ORDINARI DI PRIMO  
LIVELLO E A CICLO UNICO A.A. 2025-2026**

**CLASSE DELLE SCIENZE UMANISTICHE E SOCIALI  
II PROVA SCRITTA**

**ARGOMENTO STORICO O FILOSOFICO (Filosofia)**

**Modalità I** (elaborazione saggio breve, max 4 facciate, sulla base di una selezione di documenti tratti da fonti autorevoli che il/la candidato/a deve sapere inserire all'interno del proprio percorso argomentativo)

Si elabori un saggio breve sui punti fondamentali della filosofia di Kierkegaard attraverso l'esposizione e la discussione dei tre brani qui allegati:

Il concetto polemico di Kierkegaard dell'esistenza reale non è soltanto diretto contro Hegel, ma rappresenta in pari tempo un correttivo contro le esigenze dell'epoca. L'esistenza isolata in se stessa è, in primo luogo, la realtà distinta ed unica di fronte al sistema, che abbraccia in ugual modo ogni cosa, ed appiana le differenze (tra essere e nulla, tra pensiero ed essere, tra universalità e singolarità) in un essere indifferente. In secondo luogo, è la realtà del singolo di fronte alla universalità storica (della storia mondiale e della generazione presente,

della folla, del pubblico e dell'epoca), per la quale l'individuo in quanto tale non conta nulla. Essa è, in terzo luogo, l'esistenza *interiore* del singolo di fronte all'esteriorità dei rapporti; in quarto luogo un'esistenza *cristiana* di fronte a Dio, che si contrappone all'esteriorizzazione dell'esser-cristiani nel senso della cristianità propagata storicamente. In quinto luogo, in mezzo a queste determinazioni, essa è anzitutto un'esistenza che si decide, pro o contro l'esser cristiani. In quanto esistenza che si decide in un senso o nell'altro, essa rappresenta l'antitesi dell'epoca «intellettuale» e della concettualità di Hegel, che non conoscono questa alternativa.

K. Löwith, *Da Hegel a Nietzsche*. Torino, Einaudi, 1959, pp. 249-50.

Fino a che punto l'uomo ha bisogno d'illusioni? Questo a proposito del romanticismo. Che si deve dire della teoria dello sviluppo del mondo, inteso come uno sviluppo necessario? Che effetto deve avere questa teoria sulla vita? Non deve essa paralizzare ogni attività, annullando quella certezza, egoistica sì, ma del resto (in ogni modo, almeno nel momento della lotta) naturale ed entusiasta, per cui ciò che si fa è l'unica cosa giusta? O invece questa filosofia è applicabile soltanto al passato in modo che m'insegna a scioglierne l'enigma e poi a sua volta lascia la vita contemporanea come un enigma da risolvere per la generazione seguente? Ma a che serve allora quella filosofia? E i fautori di siffatta filosofia sono capaci di rassegnarsi a quel modo di lasciar andare il mondo per conto suo?

*Diario*, vol. III (1840-47), trad. it. di C. Fabro, Brescia, Morcelliana, 1980<sup>1</sup>, II, pp. 42-43.

Si può anche parlare, e certi filoni storiografici vi hanno insistito, di un «vizio romantico» di Kierkegaard, testimone della vicenda romantica ma anche vittima di certe sue ambiguità, come l'identificazione dell'autore nei suoi personaggi o atteggiamenti estetici che tanto più acute rendono l'esigenza ideale, nel caso di Kierkegaard, del cristianesimo radicale. In effetti, nella sua problematica, è il cristianesimo che condiziona i termini della questione [...]. Vuole essere un poeta, ma dell'esistenza e del cristianesimo, e nella sua dialettica esistenziale lo stadio estetico, romantico nella sua immediatezza, attraverso il risveglio dell'autocoscienza, non esaurisce le possibilità dell'esistenza che contempla anche la serietà e lo scacco dello stadio etico e il paradosso dello stadio religioso. L'indole malinconica, la natura intimistica, l'educazione severa, la capacità di autoanalisi fino alla sofferenza, la profonda risonanza interiore di ogni avvenimento comparato con l'ideale lo hanno messo in sintonia con una *Stimmung* [stato d'animo] romantica, ma i contenuti sono suoi.

S. Spina, *Introduzione a Kierkegaard*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 36.

**Modalità II** (analisi testuale e commento di un testo filosofico)

Si analizzi e commenti il seguente testo di N. Abbagnano, tratto da *Scritti esistenziali*, Utet, Torino, 1988, pp. 522-523, sugli aspetti esistenziali di Kant e Kierkegaard.

## I filosofi della possibilità: Kant e Kierkegaard\*

Kant è il filosofo della possibilità positiva. La filosofia dell'illuminismo tedesco, a partire da Wolff, aveva trovato ed usato il metodo della ragione fondante. Questo metodo consiste essenzialmente nell'addurre come fondamento di un concetto la sua possibilità. Wolff e i suoi seguaci intendono ancora la possibilità nel senso logico-formale, come assenza di contraddizione. Kant porta per la prima volta la possibilità sul piano della concreta esperienza umana; e così la carica di un significato esistenziale. Riconducendo la conoscenza nei limiti dell'esperienza possibile, Kant riconosce nelle forme a priori la possibilità dell'esperienza. Riconducendo la vita morale nei limiti della finitudine umana, ne riconosce la possibilità nel carattere formale dell'imperativo categorico che esprime appunto la possibilità della persona morale e di una comunità di persone. Riconducendo il sentimento estetico nei limiti dell'animalità intelligente propria dell'uomo, ne riconosce la possibilità come quella di trasformare la dipendenza dell'uomo dalla natura in libertà dalla natura. Per la prima volta, nell'opera di Kant, l'intero mondo dell'uomo veniva espresso e fondato in termini di possibilità; possibilità *trascendentali*, cioè condizionatrici e fondanti. Kant ha inteso, in ogni campo limitare, cioè determinare, le autentiche possibilità umane, distinguendole da quelle che non sono autentiche ma puramente fittizie. Di qui il carattere critico e limitativo della sua opera, che è una continua polemica contro il dogmatismo teoretico e il fanatismo morale.

In Kant tuttavia la possibilità presenta una sola delle sue facce, quella positiva. Ora ogni possibilità concreta ha come talé sempre un'altra faccia, che è quella negativa. Essa è sempre *possibilità-che-non*, oltre che *possibilità-che-sì*. La possibilità di conoscere (per esempio) è sempre possibilità di non conoscere, cioè possibilità del dubbio, dell'errore e dell'oblio. In Kant questo secondo aspetto della possibilità come talé rimane in ombra, sebbene egli l'abbia intravisto con la dottrina del male radicale. Viene invece crudamente illuminato dall'opera di Kierkegaard.

Kierkegaard è il filosofo della possibilità negativa. L'angoscia è il sentimento del possibile, ma del possibile nella sua forza annientatrice e distruttiva. Questa forza è paralizzante. Il «discepolo del possibile», secondo l'espressione di Kierkegaard, è chi si rende conto e vive sotto la minaccia delle alternative terribili che ogni concreta possibilità presenta per l'uomo. Kierkegaard ha realizzato in tutta la sua forza il senso della problematicità dell'esistenza; ma questa problematicità gli è apparsa esclusivamente nel suo lato negativo, ed è stata perciò vissuta da lui come angoscia e disperazione paralizzante.

Tra l'insegnamento di Kant e quello di Kierkegaard, non c'è alternativa né scelta, ma solo complementarità. La possibilità costitutiva dell'esistenza umana, chiarita da Kant nel suo aspetto positivo, è stata chiarita da Kierkegaard nell'aspetto negativo che le è indissolubilmente connesso. Una filosofia dell'esistenza che non voglia essere unilaterale e non voglia ridurre l'esistenza stessa a un frammento, deve in qualche modo riportare incessantemente Kant a Kierkegaard e Kierkegaard a Kant. Solo così potrà rintracciare nella stessa struttura problematica dell'esistenza la norma e la guida dell'esistenza medesima.